



## uno scatto in più

L'interesse c'è, le adesioni non mancano e questo ci aiuta ad insistere. L'idea della "Partita della Pace" a Kabul in primavera

è uscita dal bozzolo delle pie illusioni ma certo non ha ancora gli strumenti per volare fino in Afghanistan. L'impegno preso in prima persona dal presidente della Federcalcio, Franco Carraro ci obbliga a fare di più ma anche a chiedere di più. Il dottor Gino Strada che, per conto dell'organizzazione umanitaria Emergency, da cinque anni opera in Afghanistan pur condividendo l'iniziativa consiglia di giocare la "Partita della Pace" in Italia per raccogliere fondi da destinare all'Afghanistan. Anche il premio Nobel Dario Fo chiede di fare di più. I medicinali, i viveri: sappiamo bene che quel popolo ha un drammatico bisogno di tutto ciò. Ma a noi piace anche l'idea di poter incontrare quella gente, scambiare con loro strette di mano e sorrisi. Farli sentire meno soli. E questo non esclude che la nostra iniziativa faccia da battistrada ad altre più concrete dimostrazioni di solidarietà. Imprese, ditte, società italiane: cosa vieta al mondo economico del nostro paese di scendere in campo? Non ci interessa mettere un timbro esclusivo all'iniziativa. Ci siamo assunti il compito di dare il là, ma questo spartito ha bisogno di una grande orchestra per essere eseguito. Idee, energie, mezzi, strumenti per un'impresa corale.

Per aderire scrivere a sport@unita.it (fax 06 69646245)



## Diamo un calcio alla guerra

L'idea di fare una partita Afghanistan c'è a mio parere una di quelle occasioni concrete del "nostro" mondo sportivo di dare ad un Paese stordito dal dolore e dalla paura, il senso della speranza, della gioia, della vita. Riflettevo però su un particolare: gli stadi, quando ancora non erano luoghi di scempi e di massacri, ma solo strumento della gioia dello sport, in Afghanistan erano (e lo sono ancora) vietati alle donne. Mi rendo conto che rispetto alla vergognosa atrocità e alla inverosimile misoginia dei talebani, ogni piccolo risultato di questi giorni sembra grande, e riuscire a giocare una partita in Afghanistan, sarebbe un risultato eccezionale. Ma io voglio anche osare immaginare che questa partita si veda da donne e uomini afgani sugli spalti, magari con i loro bambini e le loro bambine. Perché un posto "vietato" alle donne, e comunque un ghetto di ingiustizia. E dove c'è ingiustizia, non ci sarà mai il pieno significato dello sport.

Luisa Rizzitelli  
(Assist - associazione naz. atlete)

Non so se interesserà o meno, ma è davvero una bella idea. Diamo un calcio alla guerra! Una volta tanto, anche il mondo del calcio professionistico può fare una buona azione. È davvero una grande idea in ogni senso, simbolico, sportivo... Veramente complimenti...per tutto! Ciao

Christian

Aderisco essendo il calcio uno strumento come tutto lo sport se fatto con coscienza civile in buon conflitto dei popoli! grazie Americo Jacobucci

Cara Unità, mi chiamo Sergio Peruzzo e concordo con l'opinione di Gino Strada in merito alla vostra idea della "Partita per la Pace". Anzi, io sono dell'idea che una partita si possa giocare subito in un qualunque stadio italiano e disporre dell'incasso per iniziative umanitarie. La partita a Kabul si potrà disputare quando sarà veramente tornata la Pace in Afghanistan, cosa che ancora non è avvenuta e che troppi da troppe parti si ostinano a farci credere.

Grazie per il vostro lavoro, che apprezzo moltissimo. Buona giornata.

Sergio Peruzzo

Aderisco alla vostra iniziativa per la partita della pace. Potrebbe essere un primo passo per dimostrare tangibilmente l'impegno del mondo sportivo a favore della Pace.

Con stima

Nevio Alzetta,  
(Sindaco e Assessore allo Sport Comune di Montebelluna Valcellina (Pordenone))

Sono uno studente siciliano, affezionato lettore dell'Unità ed entusiasta dell'iniziativa in oggetto. Metto a disposizione dell'Organizzazione dell'evento le mie competenze comunicative, informatiche e giornalistiche. Sono pronto a partire per Kabul per offrire supporto all'Unità ma anche a collaborare da Palermo, città dove vivo. Con stima

Rudy Belcastro  
Palermo

# Dario Fo: «Aiuti concreti, non solo gesti»

Il premio Nobel: «Capisco il valore simbolico, ma quel popolo ha bisogno di altro»

Aldo Quaglierini

ROMA Dare un aiuto, un contributo anche simbolico, ma non solo. Su questo «non solo» insistono molti, convinti che l'urgenza materiale per il popolo afgano, martoriato da anni e anni di guerra, di odio, di ferocia, di dittatura, di orrore, di mancanza di diritti, sia il perno sui cui far ruotare qualsiasi iniziativa a scopo benefico. Così, ben venga anche una partita di pallone, perché no?, ma che si iscriva in un quadro più articolato di contributi materiali. E per materiale si intende medicine, prodotti alimentari, opere da realizzare, sminamenti e via dicendo.

La ricostruzione di un paese, almeno nella sua fase iniziale, passa soprattutto da queste cose. Tra chi sottolinea l'importanza di unire il lato simbolico a quello concreto c'è Gino Strada, il medico di Emergency da sempre impegnato in Afghanistan, che ha proposto di spostare l'attenzione lontano dallo stadio di Kabul per raccogliere fondi da destinare a iniziative in favore dei profughi, delle città, del paese.

Sulla stessa lunghezza d'onda è Dario Fo che mette in guardia sul rischio che tutto si trasformi in una passerella televisiva a beneficio dei divi, che finisca per far dimenticare la tragedia e lasci in fondo le cose come stanno. «Bisogna stare attenti - sottolinea il premio Nobel - per evitare questo rischio. Mi vengono i brividi se ci penso. Loro hanno bisogno di case, di generi alimentari di tirare fuori i bambini dalle cantine dove hanno vissuto tutto questo tempo. Mi sono informato bene sull'Afghanistan...»

Cioè?  
«Le donne portano ancora quelle maschere di ferro, e non possono portare i figli a scuola, vengono prese a frustate. Insomma, c'è il rischio che davanti a questa realtà dramma-

Stiamo attenti c'è il rischio di una passerella che finisca per far dimenticare la tragedia

“ Evitiamo di portare circenses senza neanche il panem... ”

tica, una partita finisca per trasformarsi in circenses. Ma senza neanche il panem... Voglio dire, lì c'è bisogno di medici...».

Appunto un medico, Gino Strada, ha chiesto di evitare la partita a Kabul di spostarla all'Olimpico di Roma, per raccogliere fondi. Che cosa ne pensa di questa proposta?

«È una proposta accettabile. Sono d'accordo con Gino Strada. In questo caso si evita di andare là, davanti a quel popolo martoriato. Pensiamoci, potrebbe assumere il significato di una beffa. Quelli muoiono di fame e noi andiamo a giocare a pallone? Invece l'idea di Strada mi trova favorevole. La raccolta di fondi deve essere mirata ad aiuti concreti, materiali...».

In quella zona di mondo ci sono anche altre organizzazioni che stanno lavorando. Molte sono non governative e si legano alle associazioni locali contro lo sfruttamento minorile, la vecchia storia dei palloni realizzati dai bambini. Potrebbero essere coinvolte nella iniziativa?

«Magari. Conosco quella mostruosa vicenda dei palloni, lo sfruttamento minorile è vergognoso. Ci sono organizzazioni coraggiose che si stanno dando da fare, che si impegnano. Sarebbe un bene se venissero coinvolte...».

Ma lì in Afghanistan è comunque pieno di rischi... Ripeto, io non sono d'accordo con la partita in Afghanistan. Fatela qui in Italia, e stabilite un rapporto con il volontariato, con quelle organizzazioni umanitarie che lavorano sul campo. Laggiù in Afghanistan, ma anche in Pakistan. Altrimenti si corre il rischio di sovrapporre alla tragedia la beffa. Pensateci. A quella gente che ha ricevuto soltanto bombe e quattro sacchi di farina che guardavano sembravano anche questi bombe; a quella gente noi rischieremo di portare una televisione che sforna il divo del pallone, Vittorio Sgarbi e il Grande Fratello».



Bambini afgani giocano con una rudimentale giostra a Islamabad in Pakistan dove sono fuggiti con le loro famiglie

Una partita sarebbe comunque un atto simbolico, la fine dell'odio, la voglia di ricominciare, il ritorno alla vita normale. E poi bisogna comunque intervenire sul campo...

Certo, va bene l'iniziativa, va bene il gioco, ma adesso laggiù c'è bisogno di aiuti concreti. Facciamola qui, raccogliamo i fondi e uniamo le forze con chi laggiù, sul luogo, è già impegnato. Questa è la cosa giusta da fare».

Non andiamo laggiù con la tv del Grande Fratello. Uniamoci alle organizzazioni di volontariato in quei paesi

## il segretario della Cgil

«Buona idea giocare a Kabul ma con un progetto più ampio»

Sergio Cofferati



Le risorse e le energie che si possono mobilitare per la pace non sono mai troppe. L'idea lanciata dall'Unità di giocare una partita di calcio a Kabul coinvolgendo oltre il mondo del calcio con i suoi campioni di ieri e di oggi, un più vasto movimento di personalità, associazioni e sindacati, è senz'altro una buona idea. Anche il messaggio di una riconquista dello Stadio come terreno di gioco, dopo gli usi impropri e raccapricciati imposti dalla guerra (segregazioni, deportazioni, torture) ha una forte carica simbolica per una più generale riconquista di territori, spazi di liber-

tà, di vita democratica, civile e pacifica. Condivido l'iniziativa proposta e considero fondate le considerazioni di Gino Strada, Gigi Riva ed altri di connotare questo evento simbolico dentro un progetto più ampio e concreto di solidarietà nei confronti della popolazione Afgana.

La sorella del giovane argentino "desaparecido": «Erano le tre di notte quando se lo portarono via, era l'8 gennaio del '78. Fu l'ultima volta che vidi mio fratello»

# Per non dimenticare Miguel Sanchez, il maratoneta "scomparso"

Emiliano Guanella

BUENOS AIRES Miguel Sanchez correva la più antica e nobile delle discipline sportive, la maratona. Lo faceva con passione e serietà. Correva e pensava. E scriveva poesie. Una delle quali inizia così: «Para vos atleta, que sabes de frios y de calor, de triunfo y de derrota», (atleta che conosco il freddo e il caldo, il trionfo e la sconfitta). Parole che oggi fanno il giro delle scuole della provincia di Buenos Aires, ripercorrendo in lungo e in largo quella periferia urbana che Miguel conosceva bene. Paesaggi tristi e bellissimi al tempo stesso. Villa España, cuore spagnolo di Berazategui,

immensa città-dormitorio di un'Argentina che ormai non esiste più. Miguel ci era arrivato poco più che bambino, ultimo di dieci fratelli cresciuti a Tucuman, duemila chilometri più a nord verso le Ande. Ha dieci anni quando muore suo padre. Non si naviga nell'oro. Adolescenza di studio e lavoro, imbianchino, impiegato. All'inizio è tentato dal calcio. «Club Gimnasia e Esgrima» di LaPlata, squadra blasonata del «futbol» locale. Arriva in quarta divisione, è bravo ma non eccezionale. Ma corre forte e non si stanca. La maratona non la sceglie, è lei che ti prende. E ti fa correre, senza fermarti. Miguel non smette nemmeno quando cala la lunga notte nera sull'Argentina. È il 24

marzo del 1976, giorno di autunno soleggiato e malinconico. Data d'inizio di una delle tragedie più grandi della travagliata storia dell'America Latina. Militari al governo in nome dell'ordine, squadracce in borghese che sequestrano, torturano, uccidono. Uno, due, tre, fino a trentamila. Un'intera generazione. Miguel se lo portano via la notte dell'otto gennaio del 1978. Sua sorella Elvira oggi dirige una scuola media per ragazzi ed adulti che riprendono a studiare. Vive ancora a Villa España. «Quella sera Miguel era tornato a casa alle dieci di sera. Dopo la giornata di lavoro al Banco Provincia, andava sempre ad allenarsi. Il tempo per disfarsi la borsa, mangiare qualcosa, quattro

chiacchiere e poi a dormire. Alle tre di notte arrivano sei uomini armati, in abiti civili, dicono di essere della polizia. Se lo trascinano via dentro ad un Ford Falcon. È l'ultima volta che ho visto mio fratello». Tutta la famiglia lo cerca disperatamente, bussano porte, compilano inutili formulari. Il ritorno della democrazia, nel 1983, riaccende le speranze. Elvira va a tutte le sedute della CONADEP, la commissione che cerca di ricostruire le vicende di migliaia di desaparecidos. Migliaia di storie tragiche. Di Miguel si sa solo che passò per il «Vesubio», campo di reclusione e sterminio clandestino. La testimonianza di amici e conoscenti ricostruiscono tasselli perduti. Andava alle riunioni

della «Jotapé», la gioventù peronista. Non era un militante, ma aiutava quando c'era da lavorare nelle villas miserias le baraccopoli della periferia bonaerense. Anni dopo Valerio Piccioni, della «Gazzetta dello Sport», si incontra con la sua storia. Mobilita altri colleghi argentini. Si scopre che Miguel è l'unico atleta professionista scomparso durante la dittatura. Uno, ma sarebbero potuti essere mille. Il primo omaggio si fa a Roma, tre anni fa. La «Corsa per Miguel» è un successo. L'anno dopo tocca a Buenos Aires, con più di duemila partecipanti. Domani si corre ancora, un'altra volta a Roma. Per te, atleta che conoscevi la vita e hai incontrato la morte.

## Il via domani all'Acqua Acetosa Poi dieci km sui ponti di Roma

Via alle dieci di domani all'Acqua Acetosa per seguire un percorso che si snoda sui principali ponti di Roma e ritorna al punto di partenza (dopo dieci chilometri). La «Corsa di Miguel» propone anche un percorso breve di tre chilometri (per i meno allenati) con collegamento pullman per riportare alla partenza gli atleti stanchi... Saranno premiati i primi cinquanta uomini e le prime venti donne. Ci si può iscrivere fino a mezz'ora prima della partenza. Per informazioni telefonare ai numeri 06-68828558, 06-68828460, 335697821